

GLI SVILUPPI DELLA NARRAZIONE IDEOLOGICA DELL'EUROPA (Prospettiva Marxista – marzo 2016)

«L'ondata migratoria del 2015, di straordinaria ampiezza, ha seriamente inceppato il funzionamento dell'Unione europea. Tra il mese di agosto e quello di ottobre, Germania, Austria, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia hanno ripristinato il controllo alle frontiere per bloccare l'arrivo dei rifugiati. Dopo gli attentati del 13 novembre a Parigi, la Francia si è aggiunta a questo movimento e alcuni dei responsabili politici hanno puntato il dito contro gli accordi di Schengen, che regolano la libera circolazione delle persone tra gli Stati firmatari, attribuendogli parte della responsabilità della strage»'.

A questo rapido affresco sullo stato di salute dell'integrazione europea si potrebbero aggiungere almeno due considerazioni. La «straordinaria ampiezza» dei recenti flussi migratori, prima di essere certificata e accettata come punto di partenza di ogni riflessione e analisi su alcune delle fondamentali questioni politiche apertesì nello scenario continentale, andrebbe commisurata sia alle risorse e alle potenzialità delle realtà imperialistiche europee sia alla scala storica del fenomeno migratorio nell'era capitalistica. Si pensi, per limitarsi a due degli esempi più eclatanti, al caso statunitense e ai flussi migratori interni al contesto cinese. Questo non per minimizzare un processo storico di indubbia rilevanza, che, seppur in ritardo rispetto ad altre centrali imperialistiche, sta modificando il profilo demografico (e non solo) di realtà come quella italiana. Ma per evitare di affibbiare un troppo comodo comun denominatore scatenante a dinamiche, tensioni, politiche e sociali, spesso riconducibili a matrici eterogenee e in cui operano interessi di classe non riducibili alla reazione ad un'emergenza immigrazione. A maggior ragione non si può individuare come causa ultima della riaffermazione delle prerogative dei poteri nazionali su uno dei versanti cruciali dell'integrazione europea il solo allarme per la minaccia terroristica. Modalità di azione finora rivelatasi sicuramente in grado di servirsi di spazi e strumenti sufficienti per condurre attacchi sanguinosi e dal forte impatto mediatico contro obiettivi "morbidi", ma che si conferma estremamente marginale sulla scala internazionale del confronto imperialistico. Questo duplice ordine di considerazioni, che ridimensiona il richiamo ai fattori immigrazione e terrorismo come chiave di volta dell'interpretazione delle attuali dinamiche politiche in Europa, non nega, anzi, l'importanza del dato di fondo: anche in una materia delicata e importante come quella disciplinata dagli accordi di Schengen il boccino rimane, in ultima analisi, agli Stati nazionali, al gioco dei loro rapporti di forza e interazioni. Ridimensionare l'enfasi sui motivi addotti dai soggetti politici per questa riaffermazione non fa altro che sancire ulteriormente la preminenza di fatto del piano nazionale.

Una tale plateale dimostrazione, per altro ormai susseguitasi su vari fronti della politica europea da anni, non può che alimentare un dibattito, un'elaborazione ideologica corrente che in Paesi come l'Italia, un tempo contraddistinti da un baricentro mediatico, culturale ed ideologico, marcatamente sbilanciato a favore delle tesi e dei motivi di stampo europeista, tende a smarcarsi con forza dagli schemi passati. Oggi, spesso con la stessa superficialità con cui in passato si era sostenuta una concezione quasi teleologica dell'unificazione politica europea, è diffusa una lettura fallimentare e persino catastrofista degli esiti del processo di integrazione. Tale clima, se raffrontato alla ben diversa temperie che accompagnò l'adozione in Italia della moneta unica e iniziative come la Convenzione europea, può però aiutare a fare il punto su ciò che realmente ha finora comportato il processo di integrazione europea e ciò che invece si è rivelato appartenente alla sfera ideologica. La campana che oggi batte i rintocchi delle difficoltà del progetto europeo, talvolta fino a suonare a morto, non si è però emancipata dall'iniziale lettura ideologica. Ne ha spesso solo mutato il segno. La moneta unica, un tempo indicata come segnale dell'avverarsi di un destino di superamento delle molteplicità statuali nel nome di una inarrestabile consapevolezza dei vantaggi della dimensione politica comune, oggi viene associata al fallimento di un'aspirazione, nobile e magari anche astrattamente razionale, ma alla prova dei fatti scartata dal concreto, effettivo

svolgersi dei fatti. La Storia, gli sviluppi politici reali, si sono rivelati una realtà assai meno ispirata ed elevata della tensione visionaria al cuore della progettualità comunitaria ma, in fin dei conti questa è la sintesi di tutta una galassia di ripensamenti sull'Europa, una realtà brutta e prosaica è sempre più consistente del più suadente ed elaborato dei sogni. Ecco allora, in questo riflusso ideologico, non solo tramontare tutte le aspirazioni e le prefigurazioni del fatale avvento di una nuova e superiore dimensione statale unitaria, ma persino la gretta prassi dell'Europa reale avviluppare i risultati effettivamente conseguiti dal ciclo dell'integrazione, facendo della politica monetaria, ad esempio, un terreno di scontro su cui proiettare mai sopite ambizioni egemoniche. Il sogno europeo, insomma, si sarebbe infranto proprio perché in definitiva si è rivelato della sostanza dei sogni. Trincerati nel ruolo di estremi difensori della necessità/convenienza/ineluttabilità dell'unificazione politica europea, sono rimasti in Italia ambiti minoritari. Non rimane in genere ad essi che ricorrere costantemente alla formula della crisi creativa: ogni manifestazione dell'assenza di un'unità politica europea non sarebbe immancabilmente altro che un ulteriore stimolo a portare a termine l'opera necessaria e incompiuta. La strenua difesa del dogma europeista impone però di nascondere costantemente in fondo al mazzo la carta che precedentemente avrebbe dovuto coincidere con il balzo in avanti dettato dalla crisi creativa. La massima parte delle principali prerogative dello Stato, esercito, politica estera, politica fiscale, strumenti giuridici e coercitivi del potere di classe, rimangono agli Stati nazionali e nessuna crisi creativa si è innescata in tutte le circostanze che finora hanno mostrato l'inesistenza di una fatale tendenza al prevalere della dimensione comunitaria in questi ambiti. In genere nessun serio bilancio politico, nessuna riflessione teorica accompagna il furtivo gesto con cui la questione prima indicata come nuova frontiera dell'integrazione continentale viene accantonata. Solo così la "legge" della crisi creativa può essere presentata come sempre attuale in quanto mai smentita. Un approccio marxista alla questione dell'unificazione politica europea non può riconoscersi in nessuna di queste "tribù" dell'europeismo. Né nella disillusa certificazione del cinico prevalere della realtà sul sogno: le reali possibilità del progetto europeo come esito residuale del filtraggio delle ambizioni eccessive attraverso l'esperienza del costante prevalere della dimensione egoistica nella politica effettiva. Né nel dogmatismo di un traguardo europeo la cui presunta ineluttabilità sfugge ad ogni lezione e verifica sulla scorta del processo storico reale. La questione europea non va posta nei termini dell'utopia a cui raffrontare gli esiti reali di un processo storico la cui riuscita dipenda dal grado di vicinanza all'irraggiungibile traguardo ideale. E nemmeno nei termini di una legge rispondente a necessità e logiche immuni dalla verifica dei fatti. Al cuore della questione europea c'è il problema della forza. La forza cioè di una compagine imperialistica capace di imporre, all'interno e all'esterno del quadro europeo, una propria formulazione della centralizzazione politica del mercato e delle interconnessioni già operanti su scala continentale. Il problema dell'esistenza e dell'azione di questa forza non si è mai posto e non si porrà su di un piano che possa prescindere dagli effettivi poteri statuali in cui si sintetizzano politicamente gli interessi borghesi. L'obiettivo di un'unificazione politica europea nell'era dell'imperialismo non ha potuto finora che porsi come problema del raggiungimento, proprio nella dinamica tra Stati, di un'adeguata forza imperialistica. Eppure nella stagione di euforia europeista, nonostante significativi e contrari precedenti storici in epoca capitalistica di unificazione (riuscita o tentata) di preesistenti Stati in una nuova entità, ha avuto ampio corso la rappresentazione dell'unità del continente come risultato di un processo consensuale, nel segno della consapevolezza di un futuro beneficio che avrebbe indotto la previa rinuncia da parte delle borghesie europee dei propri specifici organismi statuali. La costituzione della moneta unica e della Banca centrale europea, finora principale risultato di un ciclo politico europeo e sostanzialmente unica fondamentale prerogativa statale trasferita effettivamente ad un livello federale, ha rappresentato, proprio in ragione della sua effettività, un passaggio fondamentale anche nella costruzione della narrazione ideologica dell'integrazione continentale.

La moneta unica e il capovolgimento ideologico di un dato reale

Ideologia, nell'accezione marxista di falsa, distorta coscienza del processo reale, non

significa necessariamente un grossolano riduzionismo. La dicotomia tra ideologia e conoscenza teorica tende ad essere percepita nei termini riduttivi che possiamo ritrovare nel ricordo scolastico della contrapposizione galileiana tra Salviati e Simplicio, personaggi simbolo del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*. Di fronte ad un osservatore imparziale e sufficientemente inserito nell'ambiente culturale a cui il confronto si riferisce, l'acutezza, la coerenza concettuale del primo sarebbero destinate ad imporsi sulla limitatezza, sulla scarsa attrattività intellettuale del secondo. Ma questo schema non esaurisce le forme reali della relazione tra la sfera ideologica e quella teorica. L'interpretazione ideologica può assumere tratti e suggestioni estremamente accattivanti, capaci di esercitare intellettualmente una notevole forza seduttiva. Fino ad attribuire agli elementi della conoscenza teorica, in un rovesciamento dello schema tipico, caratteri che in un determinato sentire comune possono persino risultare più limitati, meno stimolanti, meno adeguati ad affrontare gli sviluppi e i mutamenti del campo di indagine. L'impostazione di chi ha continuato, anche negli anni di dilagante euro-entusiasmo, a tenere dritta la barra dell'analisi marxista, rifiutando di abbandonare il piano del confronto e dello scontro tra Stati imperialistici, il costante richiamo al nodo della forza e del suo esercizio nella dinamica di conflitto e aggregazione delle potenze capitalistiche (aggregazione e conflitto come momenti inscindibili nel movimento del capitale), poteva suscitare reazioni improntate alla supponenza. Con sussiego, infatti, ci si faceva notare da ogni lato come lo stadio nuovo e cruciale raggiunto dal processo di integrazione europea necessitasse di nuove, più raffinate, superiori strumentazioni concettuali. Il nostro sarebbe stato un attardarsi su sorpassati schemi nazionali, laddove i compiti dettati da una rilanciata competizione globale avrebbero imposto il traguardo dello Stato europeo, già prefigurato e operante nel suo immancabile divenire proprio nella moneta unica. La fedeltà all'impostazione marxista ci ha invece permesso di cogliere come il ripresentarsi sul tavolo del confronto imperialistico globale della questione europea non si fosse trasmutato in un'alternativa tra sopravvivenza dello Stato nazione come prevalenza di forze retrograde e incapaci di cogliere i compiti dell'epoca e abbandono di questo livello verso una nuova dimensione unitaria come frutto dell'affermazione di una superiore consapevolezza. Al cuore della questione rimaneva, in forme concrete, specifiche, ovviamente diverse dai precedenti storici, il nodo della forza come rapporto tra Stati, come elemento risolutore non nell'orizzonte di una generalizzata dissoluzione degli Stati ma di una imposizione di alcune compagini statuali su altre. Ma ciò che oggi appare come un ormai rinnegato atto di fede nelle "magnifiche sorti e progressive" dell'unificazione europea o come il tignoso disconoscimento di una realtà incamminatasi per la via impreveduta e sgradita, era allora una poderosa corale che traeva dal dato della moneta unica linfa per una costruzione ideologica dotata di una sua logica interna non corrispondente però ai fatti della dialettica storica. Nel travisamento ideologico, nel caso specifico circonfuso dal fascino di una promozione tra gli iniziati alle categorie dell'alta politica, l'importante passaggio costituito dall'euro finiva per assumere un significato contrario a quello reale. Frutto di uno specifico configurarsi dei rapporti tra Stati europei, e non solo, in una fase delicata e critica, il collasso dell'Unione Sovietica e la riunificazione tedesca, la moneta unica venne invece largamente presentata come il più significativo segnale di un cambio di paradigma dei poteri politici e delle istituzioni in Europa. Ciò che, insomma, confermava l'azione degli Stati come fattore determinante nello svolgersi politico del gioco imperialistico anche sul suolo europeo, diventava nella rappresentazione ideologica la testimonianza della sua negazione. Un risultato derivante dalla convergenza di molteplici direttrici, miranti a differenti e specifici obiettivi, quali la spinta dell'imperialismo tedesco alla riunificazione, le mosse di contenimento da parte di altri imperialismi preoccupati per il rilancio della forza complessiva della potenza centrale in Europa, si traduceva paradossalmente nella vulgata europeista come segnale che tutte queste logiche, queste dinamiche, sarebbero state destinate all'estinzione nella cornice di un'integrazione votata al completamento. Di qui meditazioni istituzionali su come la moneta unica fosse insieme risultato e condizione inderogabile per ulteriori passaggi nel segno di una sempre più completa definizione di un potere politico europeo sovranazionale. Ideologie sottili, suggestive, accattivanti, ma che non potevano annullare la realtà di un euro che era

scaturito da una specifica fase del confronto tra Stati imperialistici e che non avrebbe potuto sancire l'impossibilità di ulteriori sviluppi di questo confronto, una volta che fossero mutati i transitori rapporti di forza su cui la realizzazione della moneta unica si era basata. Il tentativo di contenere la recuperata forza tedesca con la cogestione della sua arma monetaria "europeizzata" non contraddice l'impegno di Berlino, così chiaramente manifestatosi in anni recenti, per "germanizzare" a sua volta la moneta comune e la sua gestione. Passaggi differenti ma connessi di una dinamica imperialistica in cui continua a porsi il problema della forza adeguata per centralizzare politicamente il continente. Con questa chiave di lettura non vi può essere alcuno scandalo, alcun imbarazzo teorico per una moneta unica rimasta senza esercito, senza Governo europeo, come invece non può che essere per i sostenitori dell'euro come traguardo richiedente di per sé nuovi traguardi nel solco della crescente unificazione. Un momento specifico del confronto interimperialistico ha portato alla moneta unica. La mancanza di una forza in grado di fare di tale esito una leva per imporre la propria formula centralizzatrice ha fatto di questo elemento fondamentale della costruzione comunitaria un terreno importante di raccordo e di confronto tra potenze europee, non un inspiegabile lavoro a metà e nemmeno una negazione vivente di quello che avrebbe dovuto essere un destino ineluttabile. I figli ideologici della lettura distorta di un momento importante del confronto interimperialistico in Europa sono oggi dediti a filosofeggiare sui nobili sogni svaniti al contatto con la grigia realtà o ad attendere che questa realtà si decida prima o poi a riconoscere la profondità delle loro previsioni. Il metodo marxista consente di guardare al prosieguo della dinamica imperialistica in Europa con sguardo fermo, senza illusioni da scontare, miti da rinnegare o seducenti chimere politologiche a cui sacrificare la possibilità di mettere a fuoco un'autentica strategia rivoluzionaria.

NOTA:

¹ Benoît Bréville, "Tutti contro Schengen", *Le Monde diplomatique*, gennaio 2016.